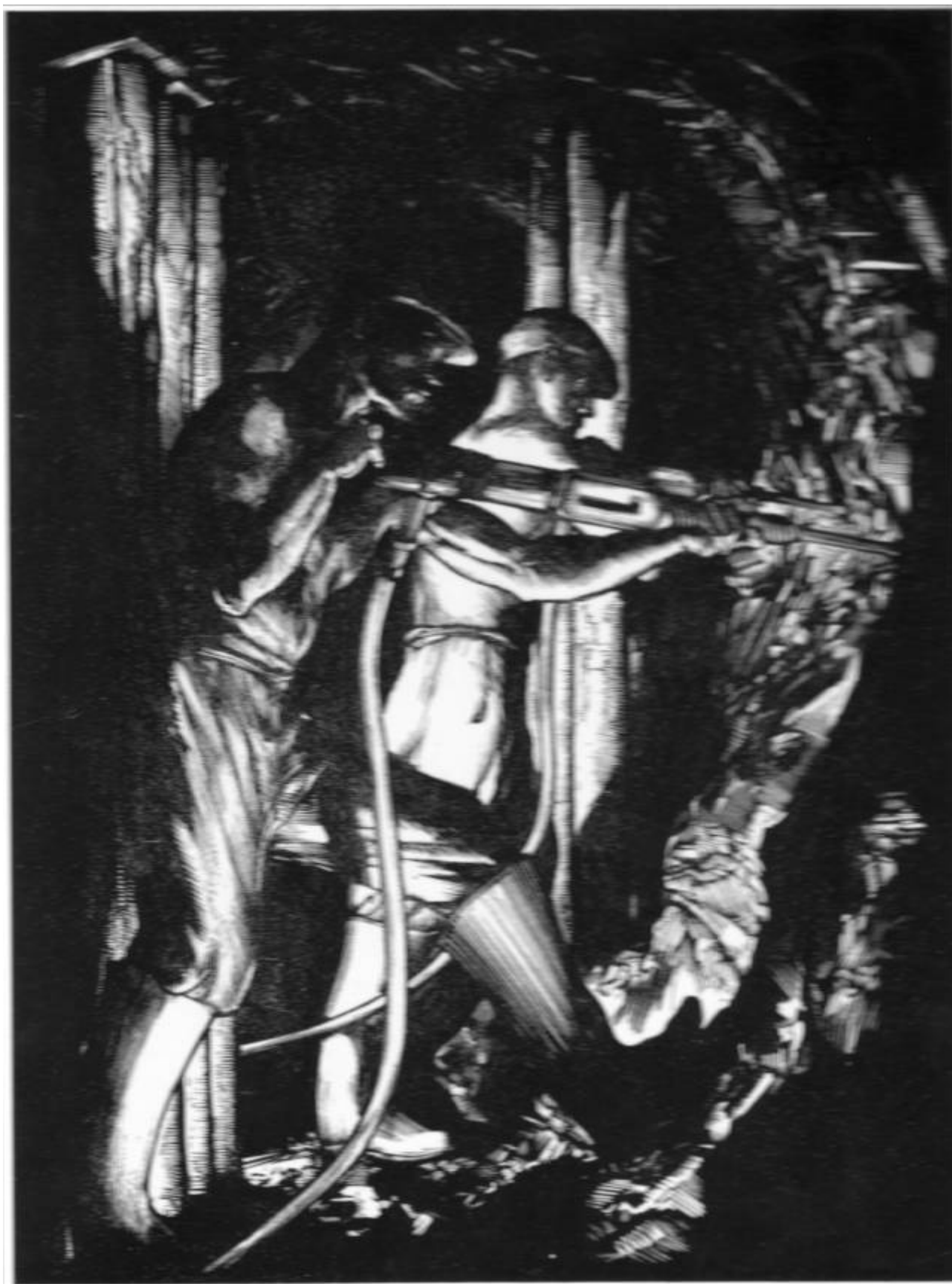


I Minatori e le lotte sindacali nel Dopoguerra

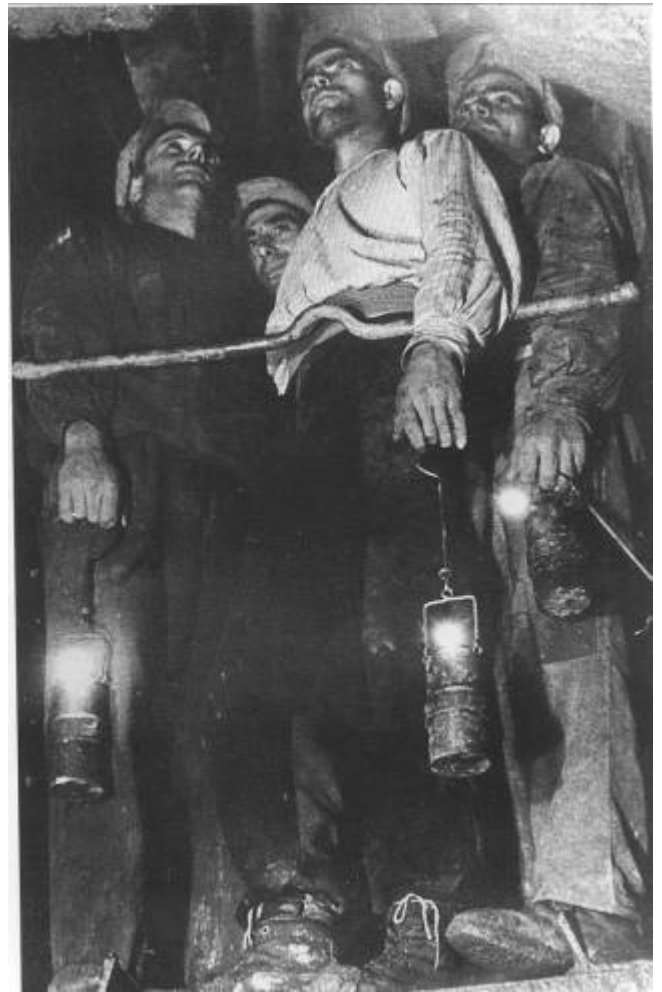


A zio Sergio



Il minatore

Non è un lavoratore come gli altri il
minatore,
egli scende nel buio più profondo
quando fuori il sole brilla,
sfida pericoli sconosciuti
avanza dove nessuno è mai
andato
carpisce alla roccia
un tesoro che non lo farà mai ricco.



Sommario:

- 1) Ringraziamenti
- 2) Introduzione
- 3) Il mondo dei minatori nei giornali del dopoguerra
- 4) Vita di miniera
- 5) Minatori e lotte sindacali dal 1947 agli anni '80
- 6) Conclusione
- 7) Bibliografia

Ringraziamenti:

Nel preparare il mio lavoro ho avuto la fortuna di poter affiancare allo studio ed alla lettura di numerosi testi ed articoli, le preziose testimonianze di due persone che questa storia l'hanno vissuta sulla loro pelle.

Terrei quindi a ringraziare mio nonno Giovannino Usai ed il Sig. Vincenzo Cutaia per il tempo dedicatomi, per i loro preziosi racconti e per la loro grandissima disponibilità.

Un grazie anche a mia nonna Bonaria Medau che invece mi ha fatto conoscere la vita ed i sacrifici delle mogli dei minatori e delle loro famiglie.

Introduzione:

Nella Costituzione italiana il lavoro viene eletto caposaldo della Repubblica. Stabilisce infatti l'art.1 che "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Il lavoro diventa pertanto, il valore fondamentale che qualifica la nostra forma di Stato e che impone il perseguimento di una politica di difesa sociale, tesa ad eliminare le disuguaglianze ed i privilegi economici attraverso la promozione e la tutela di ogni attività lavorativa.

Diritto al lavoro inteso, pertanto, come mezzo per affermare la propria personalità. Compito fondamentale dello Stato è dare il lavoro ai cittadini e tutelarne le condizioni. Tutto questo viene esplicitato nella nostra Carta Costituzionale che all'art.4 afferma che "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto".

Il lavoro costituisce infatti la fonte di sostentamento dell'individuo ed è pertanto un mezzo imprescindibile per affermare la sua indipendenza ed autonomia.

Come tale, rappresenta anche il presupposto per l'esercizio di ogni altro diritto costituzionalmente garantito.

Per questo motivo, uno dei principali obiettivi dello Stato sociale è intervenire a sostegno dei soggetti più deboli, al fine di assicurarne l'inserimento nel mercato del lavoro.

Anche l'art.2, si preoccupa di ribadire implicitamente questo aspetto, affermando che "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Inoltre, un intero titolo della Costituzione, il III (artt.35-47), è totalmente dedicato ai rapporti economici ispirati essenzialmente alla tutela dei lavoratori.

Tuttavia, è soprattutto l'art.3 il grimaldello per una più completa emancipazione dei lavoratori.

Esso sancisce infatti il principio di uguaglianza non solo formale ma anche sostanziale, attribuendo alla Repubblica il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Se però guardiamo le vicende dei minatori sardi e se prestiamo attenzione alla loro storia, ci accorgiamo facilmente di come, per troppo tempo, questi precetti siano rimasti lettera morta.

Ed è proprio avendo presente questi articoli che le lotte portate avanti dai minatori assumono un significato maggiore e si colorano di una luce nuova.

Si tratta infatti, di lotte volte a rendere sostanziali dei diritti che la Costituzione ed il nostro Stato già riconoscevano a tutti, fino ad allora, solo formalmente.

Il mondo dei minatori nei giornali del dopoguerra



Con la caduta del regime fascista si assiste alla rinascita della stampa, che torna ad essere indipendente.

Aspetto peculiare della stampa di questo periodo è proprio la sua indipendenza da un governo che pretende il controllo meticoloso del lavoro operaio e, più in generale, della produzione in tutti i suoi aspetti.

Si assiste così alla ricomparsa degli organi di stampa di categoria.

Si inseriscono in questo contesto anche i minatori sardi con il notiziario mensile della loro Federazione regionale "Vita della Miniera".

Nel 1946, artefice il vivace dibattito politico tra i partiti locali, viene pubblicato

il "Giornale del minatore", settimanale indipendente di informazione e di propaganda monarchica.

Sempre nel '46 viene pubblicato il foglio "Carbonia proletaria".

Prosegue nel frattempo la pubblicazione dei "Resoconti dell'Associazione Mineraria Sarda".

Nel 1973, l'Ente Minerario Sardo, avvia la pubblicazione di un bollettino a tiratura trimestrale, il cui obiettivo è quello di offrire informazioni e documentazioni sulla sua attività ma anche quello, per quanto possibile, di focalizzare l'attenzione sui principali problemi del settore minerario.

Questo notiziario gradualmente si arricchisce di nuove rubriche fisse, relative all'attualità mineraria, le leggi e le pronunce giurisprudenziali di pertinenza, statistiche connesse a tale settore.

Esso mirava a fare in modo che l'informazione diventasse strumento essenziale della politica di sviluppo industriale e questo obiettivo viene indicato esplicitamente sin dal primo numero.

L'aspirazione peculiare della stampa dell'ambiente minerario, che tendeva alla massima diffusione senza che si sacrificasse in alcun modo l'informazione scientifica, si realizza in realtà solo in tempi a noi vicini (gli anni '70), quando ormai la cronaca locale, l'informazione culturale generale e l'informazione pubblicitaria vengono svolte dai mezzi di comunicazione di massa e alla stampa dell'ambiente minerario resta solo il compito, specifico e limitato, di un'accurata e specialistica divulgazione delle notizie.

Ad ogni modo, cento anni di storia mineraria e di sviluppo possono essere da noi conosciuti e ripercorsi, proprio attraverso quella ragguardevole quantità di giornali, periodici e fogli che hanno fatto parte integrante del mondo delle miniere e della sua storia, dando un apporto fondamentale alla sua realizzazione ed al suo sviluppo.

Vita di miniera:

Al suono della sirena, alle 6.45, tutti gli operai dovevano trovarsi sul posto di lavoro, pronti per l'appello e per munirsi del materiale necessario.

Alle 7 in punto dovevano avviarsi al lavoro.

Cominciava in questo modo la giornata lavorativa di un minatore che svolgesse la propria attività durante il primo turno, in uno degli impianti minerari della Sardegna.

L'attività lavorativa era scandita in tre turni lavorativi di 8 ore, senza interruzioni.

Nell'immediato dopoguerra la situazione alimentare era grave; le razioni alimentari e le c.d tessere, il più delle volte, non erano sufficienti a garantire un'adeguata alimentazione agli individui.

La necessità di avere un'occupazione e quindi una retribuzione era impellente.

Ciò anche a costo di sopportare ritmi di lavoro massacranti e spesso disumani.



“La vita dentro la miniera era tutt'altro che facile per il minatore. Del resto, non c'erano grosse possibilità di cambiare questa situazione: l'azienda aveva il coltello dalla parte del manico e le famiglie per quanto fossero private di tutto non potevano rifiutarsi, perché farlo significava perdere il posto di lavoro e perdere quindi la possibilità di sopravvivere.

Il punto è che almeno noi avevamo uno stipendio, molti altri no. E' chiaro e naturale che quando manca il sindacato il posto di lavoro si presta ad essere terreno fertile per gli abusi a scapito dei più deboli. Fu proprio per cercare di migliorare questa situazione che venne istituita la Commissione Interna; essa doveva fungere da tramite tra l'azienda ed i minatori”.

Agli albori degli anni '50 l'industria mineraria sarda, già segnata dalla crisi e con una progressiva ed inarrestabile perdita di addetti (soprattutto nel settore carbonifero), occupava circa 17.000 dipendenti, che si sarebbero ridotti a circa 13.000 alla fine del decennio.

Consapevoli della crisi, resa evidente dallo stillicidio di licenziamenti operati per motivi più diversi, i lavoratori delle miniere isolate si sottoponevano ad una disciplina aziendale e a ritmi lavorativi sempre più esigenti.

La retribuzione ad incentivo costringeva gli operai a ritmi di lavoro intensissimi ed alla graduale riduzione delle pause (in realtà vietate) e che solo i cottimisti più abili potevano concedersi nel corso della giornata lavorativa.

Il rispetto della disciplina aziendale, veniva garantito da sanzioni pecuniarie (“ ci trattenevano il 25% della busta paga per scarso rendimento”) e, nei casi più gravi, da sospensioni dal lavoro.

Delle volte il controllo aziendale si esercitava anche in ambiti non prettamente lavorativi, come ad esempio nei mezzi di trasporto che le società mettevano a disposizione dei dipendenti per andare a lavoro. Era ad esempio vietato fumare, cantare e fare schiamazzi; così come non era per niente prudente parlare di politica e di rivendicazioni salariali.

E' evidente pertanto come, per quanto il Regime fosse caduto e la Costituzione fosse già diventata patrimonio di tutti, non vi era alcuna traccia del rispetto per l'art.21 Cost. , il quale sancisce la libertà di ogni cittadino di esprimere liberamente il proprio pensiero.

E' chiaro che i minatori tentavano di eludere questi divieti, così come di controllare (per quanto possibile) i propri ritmi di produzione attraverso vari sistemi.

“Ciascuno di noi doveva essere furbo nel gestire il lavoro affidatogli,doveva cioè riuscire a fare in modo che quell'unico incarico coprisse le 8 ore di lavoro, ciò anche quando si trattava di lavori “meno pesanti” e che non richiedevano molto tempo,perché in caso contrario i sorveglianti avrebbero immediatamente affidato nuovi incarichi. Bisognava inoltre, essere scaltri nel non farsi scoprire,perché se il sorvegliante si fosse accorto della nostra “perdita di tempo” ci avrebbe spediti in reparti più duri”.

Ad ogni modo,si cercava di eludere tali divieti principalmente facendo affidamento sulla solidarietà reciproca.

A causa del pesante clima anti-sindacale dell'epoca, non era possibile alcuna contrattazione a livello aziendale,relativa alle condizioni di lavoro,ritmi produttivi e sistemi di disciplina.

Racconta il Sig.Cutaia : *“nel '48,durante i 72 giorni di lotta,sorsero in segreto i Comitati di Agitazione, per non permettere ai sorveglianti di fare i fogli cottimo. Mi accordai con un gruppo di siciliani affinché glieli strappassero in modo che non potesse essere individuato chi avesse raggiunto il livello stabilito dalle tabelle e chi no. Parlai col sorvegliante e gli spiegai le nostre intenzioni; quella di simulare un'aggressione alle sue spalle (perché non potesse vedere in viso gli assalitori) in modo che gli venissero sottratti i fogli cottimo.*

Mettemmo in atto il piano durante il secondo turno,riuscendo a privarlo dei fogli senza essere visti in faccia. Lui,si finse stordito per un po' di tempo e si recò in seguito dal capo servizio per raccontargli l'accaduto.

Temevamo che,se il capo servizio l'avesse messo pesantemente sottotorchio , la verità sarebbe saltata fuori insieme ai nostri nomi. Così non fu, nessuno venne scoperto e la voce si sparse in miniera.Fu una bella vittoria”.

In verità comunque, l'unica vera arma in mano ai lavoratori rimaneva lo sciopero, in quegli anni messo in atto quasi esclusivamente per la difesa del posto di lavoro e per le contingenti e gravi condizioni alimentari.

“Per protestare in modo incisivo si cercava di inventare modalità di sciopero o di occupazione sempre nuove,che non permettessero all'azienda di conoscere e studiare la nostra strategia.

Se l'occupazione era simbolica, si stava fermi senza far niente. Non si faceva sapere che si faceva il cambio di turno e si bloccava l'ascensore per non permettere ai carabinieri di scendere.

Inventammo anche la c.d “Marcia delle 11”, ovvero chi lavorava una volta arrivate le 11 doveva piantare tutto,recarsi all'ascensore e scioperare.

Era difficile perché alcuni lo facevano,altri no. L'opera del sindacato era proprio questa,motivare le persone, convincerle che i loro sforzi ed i loro sacrifici non sarebbero stati vani ma avrebbero prodotto dei risultati concreti.

In realtà tardammo a cambiare strategia,dando alla società il modo per studiarla.

In questo modo l'azienda stabilì che al secondo turno non si entrava per motivi di ordine interno”



Salari:

Per quanto riguarda i salari, bisogna sottolineare come il lavoro in miniera (per quanto faticoso e malsano) procurasse salari medi che generalmente erano superiori a quelli ottenibili con altre attività e soprattutto sensibilmente più elevati dei redditi delle popolazioni agricole isolate.

Si trattava, tuttavia, di salari molto differenziati a seconda delle qualifiche, del sistema di retribuzione ed in particolare a seconda di quale fosse la società mineraria di appartenenza. Le differenze di salario, insieme a tutta una serie di altri fattori, producevano condizioni di vita e livelli di soddisfazione dei bisogni abbastanza diverse.

Il titolo di godimento degli alloggi, il dover affrontare o meno spese di trasporto, il numero dei redditi familiari, la possibilità di integrare il salario operaio con un'attività agricola secondaria, le stesse dimensioni del nucleo familiare, incidevano in modo sensibile sullo standard del minatore e della sua famiglia.

Era ovviamente l'alimentazione ad assorbire gran parte delle risorse economiche della famiglia del minatore.

Chiaramente anche in questo caso, il livello del salario, la dimensione della famiglia, la relativa possibilità di intrecciare attività industriale ed agricola, producevano accentuate differenze qualitative e quantitative.

Erano frequenti le denunce ed i resoconti sanitari relativi all'insufficienza alimentare e alla sua cattiva qualità. Ad essa devono inoltre essere ricondotti sia l'elevato numero di infortuni che si verificavano in miniera che le numerose e frequenti "insurrezioni" operaie.

"Sono arrivato a Carbonia nel Gennaio del 1944 e mentre lavoravo a Serbriu venne proclamato uno sciopero. Ricordo che ci trovavamo davanti al comando americano in attesa di far sentire le nostre ragioni, quando passò vicino a noi un carretto pieno di pane che venne assaltato da tutti gli operai vinti dalla fame. Chiaramente la riunione saltò e molti di noi, seguiti da donne ed altre persone, assaltarono lo Spaccio 3 ed i magazzini, accaparrandoci più viveri possibili. Chiaramente la reazione della polizia non poté che essere violenta", racconta il Sig. Cutaia.

Per la quasi totalità degli operai di miniera, i pasti erano essenzialmente due: la colazione prima di recarsi al lavoro ed il pasto principale al rientro. L'orario dei pasti era chiaramente regolato in base ai turni lavorativi.

L'uso di consumare qualche pietanza sul posto di lavoro, eludendo la sorveglianza dei capi o facendo conto sulla loro tolleranza era diffusa anche se irregolare: soprattutto i lavoratori retribuiti con salario ad incentivo potevano permettersi qualche pausa solo dopo aver raggiunto il minimo produttivo stabilito dalle tabelle di cottimo.

"In realtà non potevamo fermarci quasi mai o, per lo meno, dovevamo essere abili nel non farci scoprire dai sorveglianti. Il più delle volte non erano persone di grande umanità e farsi sorprendere in pausa significava ricevere frustate o tutta una serie di punizioni, soprattutto nei primi tempi", racconta mio nonno.

Oltretutto, nonostante il tacito controllo operaio sui ritmi di lavoro, era frequente che la necessità di denaro spingesse ad un'accelerazione dei ritmi di lavoro: ciò chiaramente provocava un immediato aggiornamento delle tabelle di cottimo (*"che venivano riviste unilateralmente dall'azienda senza essere discusse e patteggiate con noi minatori"*), e di conseguenza, la piena operatività del principale meccanismo responsabile del crescente sfruttamento del lavoro operaio nel corso di tutti gli anni '50.

Alimentazione:

L'alimentazione degli operai e delle loro famiglie era basata prevalentemente sugli alimenti di prima necessità: pane, pasta, legumi, patate e formaggio. Raramente e per lo più nei giorni di festa si consumava carne e frutta.

“Mangiavamo per lo più pasta, pane, patate, formaggio e solo raramente la carne o le bistecche di cavallo che a quei tempi erano più a buon mercato o le polpette che preparavo io. Bisognava arrangiarsi con quel che si aveva anche perché avevamo sei figli quindi il bisogno era ancora più urgente. Preparavo in casa la pasta, era un modo per risparmiare perché la farina costava meno, e le frittelle con le verdure di stagione che erano più facili da recuperare”, racconta mia nonna.

In termini quantitativi l'inadeguatezza dell'alimentazione era strettamente legata al livello del salario ed alla dimensione della famiglia.

Perciò, soprattutto per gli operai dei livelli salariali più bassi o che avessero da mantenere una famiglia numerosa, la retribuzione andava ad esaurirsi quasi esclusivamente nell'acquisto del cibo necessario al sostentamento del nucleo familiare.

Uno dei principali motivi di frustrazione di molti minatori, era proprio l'esser costretti a constatare ogni mese quanto fosse insufficiente il denaro guadagnato, una volta che da questo veniva sottratta la somma necessaria a saldare il debito contratto nello spaccio aziendale.

Benché negli spacci organizzati dalle aziende i prezzi fossero inferiori a quelli praticati nelle botteghe private, molte famiglie preferivano fare i propri acquisti in questi ultimi, proprio per evitare “il sequestro del salario” da parte della società.

Il credito dei privati permetteva inoltre, una certa flessibilità: solo raramente si richiedeva il saldo totale del debito contratto nel mese precedente ed era perciò possibile posticipare il pagamento qualora vi fossero altre spese urgenti o difficoltà contingenti.

La situazione cambiò sensibilmente con il passaggio delle miniere all'Enel; gli stipendi erano più alti, i benefici numerosi ed iniziò così a diffondersi una maggiore serenità.



Le abitazioni:

Per quanto concerne invece la situazione della abitazioni dei minatori, è opportuno premettere che la maggior parte degli occupati nelle imprese minerarie più importanti godevano dell'alloggio fornitogli dall'azienda, altrimenti abitavano in una casa di proprietà.

I documenti del periodo testimoniano l'insufficienza e la precarietà delle condizioni abitative della classe operaia di miniera; ciò per le ridotte dimensioni degli stabili, per la carenza dei più elementari comfort e per la loro grande antigienicità.

Il dato che accomuna gli alloggi forniti dalle aziende era la ridotta dimensione degli stessi, che dava luogo il più delle volte ad un innalzamento degli indici di affollamento.

Forniti di impianti di illuminazione elettrica e (nei centri maggiori) di acqua corrente, solo raramente erano dotati di servizi igienici ulteriori rispetto ad una semplice latrina ed un lavabo.

Relativamente agli alloggi di proprietà degli operai, si può ritenere che in linea di massima fossero più vasti delle abitazioni costruite dalle aziende minerarie, anche se più di frequente mancavano di acqua potabile, di un servizio igienico all'interno e talvolta di luce elettrica.

Ad ogni modo, le condizioni abitative più precarie erano senza dubbio quelle degli operai in locazione, i quali il più delle volte per ridurre al massimo la spesa della casa si adattavano a vivere in spazi molto ristretti, privi di acqua e con servizi igienici rudimentali.

Vi era infine una minoranza di lavoratori (per lo più scapoli o che provenivano da località troppo lontane dalle miniere per consentire la pendolarità) che alloggiavano negli alberghi operai dei borghi.

A dispetto dell'iniziale sovraffollamento, col passare del tempo, con la progressiva riduzione del numero degli addetti e col miglioramento dei servizi di trasporto, iniziarono gradualmente a svuotarsi.

Altri bisogni e tempo libero:

Si è già sottolineata la diversità della situazione in cui si trovavano gli operai “generici” rispetto a quella degli operai specializzati o di quelli che potevano contare su qualche reddito aggiuntivo.

Orbene, la diversità di ammontare di risorse economiche stabiliva una stratificazione non solo della relativa possibilità di soddisfare i bisogni primari, ma anche nel modo di trascorrere il tempo libero e nel complessivo stile di vita dei minatori e delle loro famiglie.

Al riguardo, fattore importante era anche il grado d'intervento delle società minerarie nell'organizzazione di strutture e servizi sociali, assistenziali, ricreativi.

Se le aziende e le ditte minori a questo livello erano del tutto assenti, le società più importanti seguivano un modello (mai compiutamente realizzato) di intervento globale nell'organizzazione della vita mineraria.

Erano infatti inseriti nel piano di sviluppo di un centro minerario efficiente: case, spacci, scuole, asili, chiese, assistenza sanitaria, servizi ricreativi e sportivi.

In Sardegna un tale complesso di interventi non si è mai realizzato e negli anni '50 l'aperta crisi del settore carbonifero portò le società a ridurre la propria presenza nell'organizzazione di tali servizi.

L'intervento più palese fu invece quello volto a sfolire i propri organici in modo relativamente indolore, tramite l'offerta di liquidazioni elevate in caso di dimissioni volontarie.

“I lavoratori iniziarono ad essere licenziati, altri vennero trasferiti nell'azienda agraria che però presto abbandonavano perché il guadagno era basso e le ripercussioni sulla famiglia pesanti. Tutto ciò fino a quando non inventarono un meccanismo volto ad eliminare il numero maggiore di minatori: la superliquidazione. In cambio di un'ingente somma di denaro cioè, i minatori dovevano dare le dimissioni di propria sponte. Se ne andarono in tanti, del resto nessuno aveva, fino a quel momento, mai visto tutti quei soldi”.

Ad ogni modo, almeno nei centri maggiori rimasero alcune strutture di carattere sociale e ricreativo.

Le più diffuse erano i circoli aziendali, nei quali si poteva trascorrere il tempo a chiacchierare, a bere, a giocare a carte, ad ascoltare alla radio la cronaca delle partite di calcio o delle gare ciclistiche.

I circoli aziendali proiettavano spettacoli cinematografici ed organizzavano gare e manifestazioni sportive soprattutto di calcio, ciclismo e pugilato.

“Qui a Carbonia organizzavano delle gare di ciclismo che portavano i più importanti e famosi campioni. Queste manifestazioni riunivano tantissime persone, anche perché erano poche le cose da fare e da vedere”, racconta mio nonno.

L'esercizio diretto di attività sportive era riservato agli operai più giovani ed ai ragazzi, figli dei dipendenti.

Per i primi, *“Il salario era molto più alto di quello che percepivamo noi, sebbene anche loro risultassero dei dipendenti. In realtà in miniera venivano raramente e solo a dare uno sguardo”.*



La gran parte degli operai si limitava invece ad assistere alle gare sportive nei giorni di festa, in particolar modo alle partite di calcio disputate dalle società minerarie più importanti, composte da giocatori professionisti che prendevano parte a tornei regionali o nazionali di un certo livello.

Ad ogni modo, a prescindere dal livello di reddito o dallo stile di vita prevalente, per tutta la



classe operaia di miniera la costante era la precarietà: precarietà del posto di lavoro, precarietà legata alla possibilità di infortuni e di malattia.

Soprattutto agli inizi, a causa della scarsità dei sistemi di protezione ed alla pericolosità congenita a questo tipo di attività, numerosi minatori rimasero vittima delle miniere.

La stima totale dei minatori caduti è di ben 354 persone.

“Ho visto diversi colleghi morire in miniera, e nonostante il dolore per la loro triste fine e la paura per noi stessi, non potevamo fare altro che spostare i cadaveri da una parte e continuare a lavorare”.

Successivamente, se gli infortuni molto gravi divennero relativamente rari (almeno nelle miniere meglio organizzate), aumentarono invece gli incidenti minori così come il tasso d'assenza per malattia.

L'assenza dal luogo di lavoro comportava sempre una riduzione del salario, per la perdita delle quote legate al cottimo, dei premi di produttività e dei vari benefici che le aziende concedevano agli operai più assidui e produttivi.

Spesso un'assenza prolungata anche se legittima, preludeva ad un licenziamento per scarso rendimento.

Perciò, incidenti e malattia determinavano un brusco impoverimento della famiglia del minatore ed un progressivo indebitamento da cui si veniva a capo con molte difficoltà, una volta che il capo famiglia riprendeva il lavoro regolare.

L'impoverimento maggiore si verificava, tuttavia, in caso di licenziamento o al momento del pensionamento, chiaramente, sempre che si fosse raggiunta l'anzianità contributiva necessaria per ricevere una pensione.

Per di più, spesso, con la cessazione dell'attività il pensionato perdeva il diritto ad occupare l'alloggio dell'azienda ed era costretto a trasferirsi in una libera abitazione, per la quale era costretto ad impegnare gran parte del proprio reddito.

Movimento sindacale



Il clamoroso ingresso della classe operaia sarda nel movimento operaio d'Italia si ebbe con l'eccidio di Buggerru, in seguito al quale venne indetto il primo sciopero generale di solidarietà del proletariato italiano.

Per quanto si tratti di una data remota e ben lontana dal periodo storico su cui intendo concentrarmi, credo che tale avvenimento non possa non essere menzionato per la sua intrinseca importanza e per il valore storico di cui esso è portatore.

E' infatti il 4 settembre 1904 che il movimento operaio scrive una delle sue pagine più tristi. Gli operai e la gente di Buggerru si ribellarono alle pessime condizioni di vita cui erano costretti, ai bestiali ritmi di lavoro che dovevano sopportare, al bassissimo salario di cui dovevano accontentarsi.

Durante lo sciopero di protesta, mentre presso l'ufficio del direttore avvenivano le trattative col sindacato, i soldati della 42° fanteria innescarono le baionette colpendo a morte 4 operai e ferendone tanti altri.

Per protestare contro questo fatto increscioso la Camera del Lavoro di Milano proclamò 5 giorni di sciopero generale.

Fu questo il primo sciopero generale d'Italia che vide, come mai era successo fino ad allora, tutte le categorie unite nella lotta.

Esso ha segnato l'ingresso degli operai meridionali in modo peculiare nella storia d'Italia, come classe autonoma, cosciente e che diventa un fattore determinante dell'evoluzione storica nazionale.

Fu infatti proprio con questo sciopero che la classe operaia si presentava unita da un capo all'altro d'Italia mostrando apertamente ai "padroni" la loro ferma volontà, d'ora in avanti, di far valere i propri diritti, di far sentire la propria voce.

E' appunto da questo avvenimento imprescindibile da cui deve partirsi per comprendere e cogliere meglio l'importanza ed il valore delle lotte sindacali dei giorni nostri, perché probabilmente senza questo la presa di coscienza generale si sarebbe avuta solo più tardi.

Per quanto concerne nello specifico le lotte politico-sindacali del Sulcis-Iglesiente (prima tra tutte Carbonia); queste hanno avuto un primo impeto agli albori degli anni '40 del '900 per farsi sempre più accese negli anni a noi più vicini.

Con il crollo del fascismo ed il ritorno al liberismo economico ripresero le importazioni di carbone estero, il quale si presentava come più concorrenziale rispetto a quello realizzato nel Sulcis-Iglesiente, il che determinò giocoforza gravi problemi di collocamento del carbone sardo nel mercato nazionale. Le prospettive di recupero dell'industria carbonifera sarda divennero così sempre più vacillanti.

L'unica alternativa che in maniera sempre più insistente venne prospettata come unica possibilità di rilancio dell'industria carbonifera, mirava all'utilizzazione chimica del carbone.

Si trattava però di un'idea ostacolata dalle manovre del colosso monopolistico nel settore chimico, la Montecatini, la quale mirava ad eludere la concorrenza nel mercato dei fertilizzanti.

Fu del resto lo stesso governo repubblicano a persistere nel privilegiare le importazioni di carbone, attribuendo al bacino minerario sardo un ruolo meramente accessorio nella produzione e favorendo così il graduale abbandono delle miniere.

Fu proprio in questo clima rovente che iniziò a maturare un'azione di protesta.

Intendo focalizzare la mia attenzione sulla città di Carbonia e sul periodo che vede impegnata la città tutta, gli operai ed i sindacati nella cosiddetta Ricostruzione, la quale ebbe inizio nel 1947.

Le precedenti agitazioni infatti, erano inevitabilmente connesse alle problematiche legate all'ultima guerra.

Il 1947 si apre con gravi tensioni a Carbonia che si manifestano con qualche episodio di violenza che caratterizzerà poi anche gli anni successivi per la presenza stabile della Polizia e per le periodiche tensioni legate ai licenziamenti che cominciano ad innescare paura ed incertezza.

Importante sciopero si ebbe infatti dal 21 al 29 gennaio e fu anticipato dall'apprensione causata dalla situazione alimentare degli operai, la quale risultava essere insufficiente ed irregolare.

La gravosa situazione generale dei rifornimenti alimentari indusse le maestranze a proclamare lo sciopero generale con totale astensione dal posto di lavoro in aggiunta all'avanzamento della richiesta di spacci aziendali o mense per gli operai o, in loro sostituzione, un'indennità giornaliera di L.80.

Tuttavia, mentre gran parte degli operai delle miniere metallifere del Sulcis, dopo aver ottenuto da parte delle autorità competenti le relative promesse, ripresero il normale svolgimento delle proprie attività, a Carbonia invece la Camera del Lavoro ed il Comitato di Agitazione comunicarono che lo sciopero sarebbe continuato fino a quando le richieste rivolte all'Azienda non fossero state integralmente accolte.

Dopo questi primi moti di protesta gli operai delle miniere carbonifere del Sulcis avvertirono più che mai l'esigenza di un più razionale assetto organizzativo che permettesse loro di creare un più valido ostacolo allo strapotere aziendale della S.M.C.S.

In questo contesto, svolsero un ruolo quanto mai determinante le organizzazioni politiche e sindacali.

Sebbene la produzione nelle miniere avesse raggiunto l'apice e gli operai avessero conseguito un apparente benessere, a questo stato di cose si aggiunse alla fine del '47 una certa crisi del mercato del carbone, dovuta (come già precedentemente accennato) all'arrivo di fossile straniero.

Per di più, a dispetto dei salari del resto d'Italia che registrarono una netta impennata rispetto al passato, quelli degli operai di Carbonia continuarono a rimanere legati all'unilaterale decisione della S.M.C.S.

Questa situazione portò gli operai a manifestare la necessità di costituire un Consiglio di Gestione in modo da poter arginare in primis l'aggravarsi della crisi e di provvedere poi all'attenuazione della stessa.

Ci si trovava pertanto in un momento focale del lungo iter delle lotte sindacali, che culminò il 20 gennaio '48 con l'elezione dei consiglieri rappresentanti le categorie degli impiegati e degli operai.

Il grande peso del 1948 è dato anche dal fatto che questo fu l'anno di drammatiche ma fondamentali lotte per l'intero movimento operaio carbonifero.

Oltre alla costituzione del Consiglio di Gestione, deve infatti segnalarsi un altro avvenimento che ebbe grosse ripercussioni non solo dal punto di vista prettamente storico e politico ma anche civile: l'attentato a Togliatti.

Quest'ultimo avvenimento, impressionò non poco il già caldo ambiente minerario (dove il partito comunista godeva di numerosissime adesioni) e portò i minatori ad abbandonare in massa i pozzi per radunarsi in P.za Roma e poter così manifestare contro l'increscioso accaduto. Questa manifestazione fu seguita da numerose altre, malgrado il preventivo divieto dell'allora commissario Pirrone.

Fu proprio a causa del loro aver preso parte a tali dimostranze che vennero arrestati Silvio Lecca (allora segretario del Partito Sardo d'Azione) insieme a tantissimi altri politici.

Questa ondata di arresti aveva come fine quello di colpire il gruppo dirigente della classe operaia attraverso i dirigenti del PCI.

La notizia degli arresti e delle successive condanne diede il via a tutta una serie di dimostranze e scioperi.

L'ultimo scorcio del '48 fu assai delicato perché, per tutta una serie di difficoltà relative all'utilizzo del carbone, la Società Carbonifera Sarda aveva proposto una drastica riduzione del personale: da 15000 a 9000.

Non potendo il sindacato avanzare grosse obiezioni a causa della delicata situazione in cui versava l'azienda, si limitò a chiedere che parte dei lavoratori da licenziare trovassero occupazione nella bonifica del basso Sulcis o che si provvedesse al licenziamento temporaneo il quale doveva poi essere fatto rientrare nel momento in cui la società avesse trovato un nuovo tipo di produzione.

In realtà però i licenziamenti ed i trasferimenti vennero attuati senza l'assenso delle commissioni interne. Vennero, inoltre, aumentati i fitti degli appartamenti ed il prezzo della luce nonché ridotti i quantitativi del carbone a disposizione delle famiglie per usi domestici. Ciò crebbe nei minatori il sospetto che la direzione volesse risanare l'azienda al solo discapito dei dipendenti e per di più senza dare alcun valore alle soluzioni avanzate dall'organizzazione sindacale, la quale aveva richiesto la costruzione di una centrale termoelettrica in grado di bruciare il carbone rimasto invenduto.

Tutti questi motivi diedero il via ad un lunghissimo sciopero che si protrasse per ben 72 giorni, attuato nella forma della non collaborazione. I lavoratori cioè, nel loro turno di lavoro dovevano produrre un minimo oltre il quale venivano compensati a parte con una cifra prestabilita per ogni vagone di carbone estratto.

Nel rinunciare al beneficio del cottimo, i minatori fecero abbassare la produzione al di sotto del 50% degli standard giornalieri.

I minatori perdurarono nella loro lotta pur essendo sottoposti a punizioni e provocazioni che, ad ogni modo, non sortirono alcun effetto.

La conclusione si registrò il 16 dicembre a Roma con un accordo che prevedeva la concessione del 90% della retribuzione per il lavoro in economia, mentre il restante 10% veniva devoluto al fondo della cooperativa e agli organi dei minatori.

Era stato inoltre concordata la revoca dei licenziamenti e la nomina di una Commissione per ottenere una maggiore produzione ed un minor costo.

Nel 1951, con l'ingresso dell'Italia nella Ceca, la crisi dell'industria carbonifera era destinata ad aggravarsi poiché tale organismo di programmazione economica europea prevedeva l'abbandono di giacimenti minerari come quelli sardi, meno importanti e scarsamente competitivi.

Nel 1954 il Parlamento italiano approvava il piano di ristrutturazione delle miniere del Sulcis del commissario straordinario dell'A.Ca.I, Landi.

L'obiettivo preminente era quello di innalzare il livello di competitività del carbone sardo adottando soluzioni tecnologiche d'avanguardia e diminuendo i costi di produzione.

In concreto però, il piano prevedeva la chiusura delle miniere di Bacu Abis e la concentrazione dell'attività nei cantieri di Serbariu e Seruci. Tutto ciò, avrebbe comportato inizialmente la riduzione del numero degli addetti a cui avrebbe fatto seguito un aumento della produttività.

Mentre deflagrava una crisi occupazionale di vastissime proporzioni, per gli stessi minatori occupati le condizioni di lavoro si facevano più dure e tutte le controversie sindacali si inasprivano. A nulla valsero le azioni di sciopero indette dalle organizzazioni sindacali ed altre iniziative promosse dal Movimento i rinascita di Carbonia, volte a richiamare l'attenzione del Governo sul grave stato di degradazione socioeconomica cui andava incontro l'intera regione del Sulcis.

Altra tappa fondamentale delle lotte sindacali nel Sulcis-Iglesiente deve registrarsi agli inizi degli anni '60, allorché iniziò a prender piede anche nel bacino minerario (così come del resto in vari altri settori) il tema della pubblicizzazione.

Ma procediamo con ordine.

Tra il 1959 ed il 1963 l'indice Istat della produzione industriale in Italia venne quasi raddoppiato ed il paese entrò a pieno titolo tra le nazioni più industrializzate al mondo.

A trascinare furono soprattutto i settori moderni (siderurgico, meccanico, chimico), mentre i settori più tradizionali, come quello dell'industria estrattiva, subirono una battuta d'arresto.

Al fine di risolvere i secolari problemi di arretratezza del Mezzogiorno prese il via, a partire dagli anni '60, la politica dei poli di sviluppo.

Nell'ambito di queste scelte rientrava anche la decisione del governo di costruire una supercentrale elettrica a Portovesme, per la cui realizzazione vennero impartite precise direttive dalla Carbosarda.

L'installazione, nella stessa località, di alcuni impianti di allumina e di alluminio che avrebbero dovuto acquistare il carbone suscitano per soddisfare i propri bisogni energetici, sembrava ridare speranza ai minatori sulcitani e a render più concreti tutti i progetti di rilancio dell'industria carbonifera sarda.

In realtà però la nazionalizzazione dell'energia finì per creare un meccanismo quasi diabolico, che al contrario ostacolò di fatto questo rilancio.

Mentre le miniere sarde erano infatti costrette a vendere il carbone all'Enel, quest'ultima poteva scegliere tra i diversi fornitori e quindi, poteva fissarne il prezzo.

Per di più, esattamente come si era temuto ab initio, il 29 novembre 1964 il Presidente della Repubblica firmò il decreto di trasferimento della SMCS all'Enel ma limitatamente alle sole concessioni di Seruci e Nuraxi Figus.

A dispetto di coloro che si ritennero appagati dal risultato raggiunto (per quanto fosse solo parziale), i sindacati confermarono la loro già precedentemente espressa volontà: quella di battersi per una soluzione complessiva. Dopo svariati tentativi volti a modificare le decisioni dell'Enel, si decise di organizzare una marcia su Cagliari a cui parteciparono, in segno di solidarietà agli amici e colleghi, anche i minatori di Seruci e Nuraxi Figus.

“ Abbiamo parlato con i sindacati superiori di Cagliari, i quali tuttavia si sono dimostrati resistenti. Ci siamo allora rivolti ai commercianti ed alla popolazione in generale intimando

che noi,l'organizzazione sindacale locale,saremmo andati avanti con o senza di loro. Abbiamo detto che probabilmente in seguito avremmo fatto le valigie ma che dopo sarebbe toccato a loro. Anche per questo la solidarietà fu così tanta e ricevevmo dalla popolazione e dai commercianti l'appoggio ,il sostegno ed il cibo durante le dimostrazioni. Le nostre parole avevano riaperto una ferita”.

Il 14 aprile '65, il Consiglio di Amministrazione dell'Enel deliberò l'assorbimento totale della SMCS. La serenità era però solo una conquista fugace e temporanea.

L'Enel infatti, incontrò tutta una serie di difficoltà a reggere un complesso come quello delle miniere dell'ex SMCS e mancava inoltre di una qualche vocazione mineraria.

Trovarono così conferma i timori manifestati dalla CGIL già all'apertura della vertenza.

Nel luglio del '74 l'Enel rinunciò alle concessioni minerarie. Era stata così firmata la condanna a morte delle miniere del Sulcis.

Fu così che il 7 luglio '74 si tentò di portare avanti l'estremo tentativo di salvare le miniere di Seruci e Nuraxi Figus. I consiglieri di fabbrica delle due miniere ed il sindaco di Carbonia Cocco, indicano un'assemblea permanente a Seruci e vi restarono fino a quando gli organi competenti offrirono loro valide garanzie circa il futuro delle miniere.

Venne dunque nominata una commissione tecnica industriale,la quale portò avanti i propri lavori nell'arco di qualche mese,concludendo che il bacino carbonifero del Sulcis costituiva un patrimonio da sfruttare in maniera razionale a fini energetici e non solo.

Ciò su cui la Commissione si era soffermata in modo particolare era il profilo dello sfruttamento del carbone a fini energetici,cioè per esser bruciato nelle termocentrali.

Si trattava di un aspetto di peculiare importanza, posto che in quel periodo nell'ambito delle fonti energetiche,il greggio aveva raggiunto costi vertiginosi rispetto al carbone sulcis. Il rilancio delle miniere rappresentava pertanto il primo passo in avanti per la rinascita economica della zona del Sulcis. Non solo infatti facilitava il risanamento della bilancia energetica nazionale, ma costituiva un valido modo per recuperare tantissimi posti di lavoro in una zona ,com'è noto, caratterizzata da un elevato tasso di disoccupazione.

Si sancì in questo modo il pieno riconoscimento della potenziale ricchezza delle miniere carbonifere,la quale andava difesa con le unghie e con i denti.

Furono queste, in estrema sintesi, le ragioni che spinsero non solo i sindacati e la popolazione ma anche le forze politiche a lottare con ogni mezzo affinché la ripresa delle attività minerarie avesse coinciso con la rinascita della Sardegna.

Nel cammino della lenta e graduale ripresa della produzione carbonifera del Sulcis il 23 dicembre '75 fu una data fondamentale: il CIPE,sulla base dei risultati ottenuti dagli studi e dalle indagini svolte dalla Commissione tecnica interministeriale,prevedeva sul piano energetico nazionale la stesura di un concreto progetto di riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis.

Si era in sostanza accertata la possibilità di sfruttamento con soddisfacenti risultati economici del bacino stesso,ritenendo possibile utilizzare (ai fini della produzione di energia) il carbone sulcis.

Il 5 febbraio ed il 3 marzo '76 venne infine concordata l'opportunità di passare,per quanto possibile, ad una rapida ripresa produttiva del complesso minerario e,per dar corpo a questo disegno, fu indetta la costituzione di un'apposita nuova società di gestione delle miniere carbonifere sulcitane.

Tutto ciò accrebbe la possibilità di alimentare le speranze di sopravvivenza a Carbonia e non solo.

Il dialogo relativo alla presenza pubblica nel processo industriale della Sardegna non creò alcuna preoccupazione, tanto che non si dedicò probabilmente la dovuta attenzione neanche ai gravosi passivi delle aziende che, in attesa dei fondi di dotazione, ricorrevano all'indebito bancario.

Questa mancanza di preoccupazione fu probabilmente dovuta al fatto che in molti vi era la convinzione, o meglio, l'illusione che le partecipazioni statali potessero favorire la nascita di un'imprenditoria locale. Questo però non avvenne.

Si è così cercata una prospettiva diversa da quella tradizionale mineraria che ormai dopo secoli era giunta alla sua fine e che non era più in grado di assicurare il nuovo sviluppo rivendicato dal movimento.

In un clima di sconforto, di difesa locale di ogni singolo cantiere, di ritirata si può dire, è così maturata la questione del Parco Geominerario; iniziativa che venne vista da alcuni come soluzione al problema dello sviluppo nonché a quella (grave) della disoccupazione.

Contro questo convincimento si è aperta un'altra fase di polemiche, le quali hanno fatto forse perdere di vista i reali problemi dello sviluppo, di cui il Parco può essere forse solo un tassello ma non certo la soluzione unica e definitiva al problema di migliaia di disoccupati.

Conclusione:

“Prima della legge 300 dicevo di essere un democratico e di avere la libertà. La realtà però era che potevo considerarmi libero solo nella mia casa e nella vita privata, perché quando giungevo al recinto della miniera e ne varcavo la soglia la mia libertà veniva meno.

Solo con l'avvento della legge 300 possiamo dire di aver realmente e pienamente conquistato la nostra libertà.

Del resto, che senso aveva avere la democrazia fuori ma non la libertà dentro?”

Intendo partire, nella conclusione del mio lavoro, da queste parole del sig. Cutaia non solo perché nel momento stesso in cui le ho udite sono state per me motivo di grande riflessione, ma soprattutto perché credo racchiudano in sé l'essenza del nostro moderno stato di diritto, il fondamento della nostra tanto acclamata e difesa democrazia.

Ritengo inoltre che riassumano, in poche righe, il lungo e difficile cammino che i minatori sono stati costretti per decenni a percorrere affinché venissero riconosciuti e rispettati i loro diritti, in primis come persone e poi come lavoratori.

Nell'introduzione ho citato gli articoli della Costituzione che già in quegli anni (nel momento in cui questa venne approvata) dovevano servire a riconoscere a tutti il diritto a lavorare dignitosamente affinché si potesse vivere in maniera decorosa.

Ebbene, tutto questo non si è mai avuto per troppo tempo.

Gli articoli della Costituzione e i relativi precetti sono rimasti a lungo lettera morta.

Per troppi anni i minatori sono stati costretti a condizioni di lavoro disumane e senza che vi fossero misure di sicurezza in grado di tutelare non solo la loro integrità fisica, ma anche la loro vita.

Questo dato è del resto testimoniato dall'ingente numero di minatori morti, ben 354.

Per troppo tempo i minatori hanno dovuto inchinare la testa davanti alla disumanità sovente dimostrata dai loro superiori, sopportando frustate, derisione e punizioni d'ogni sorta. Tutto questo in cambio della sopravvivenza e del sostentamento per sé stessi e per la propria famiglia.

Sono stati costretti ad accontentarsi di salari che, per quanto non bassissimi se confrontati con quelli delle altre categorie di lavoratori, spesso non consentivano di sfamare pienamente famiglie numerose, quali quelle all'epoca diffuse.

Hanno dovuto sopportare un'alimentazione così carente da portare il più delle volte a problemi di malnutrizione e debolezza e gioco forza alla malattia.

Tutto questo fino a quando non hanno preso coscienza del fatto che la situazione poteva essere cambiata e che a farlo dovevano essere loro stessi, col sostegno del sindacato.

Hanno così preso avvio scioperi, manifestazioni, l'occupazione delle miniere e sono in questo modo arrivate le prime conquiste.

E' solo col passaggio delle miniere all'Enel che la situazione generale dei minatori è migliorata.

Gli stipendi sono aumentati e di conseguenza si è raggiunto un relativo benessere.

Per quanto si trattasse di un miglioramento solo temporaneo, data la successiva chiusura delle miniere.

Ad ogni modo, ritengo che la storia dei nostri minatori, per quanto difficile e spesso tragica, possa esser fonte di grande insegnamento soprattutto per noi giovani, poco avvezzi in linea di massima ai problemi di chi ci ha preceduto ed all'importante messaggio che da essi si può trarre.

Questa storia serve, infatti, a cogliere più scientemente la grossa differenza tra i lavoratori di ieri e quelli d'oggi e, conseguentemente, a comprendere come ogni diritto o riconoscimento di cui oggi si gode non sia qualcosa d'immanente o di scontato, bensì il frutto delle lotte dei nostri predecessori, di tutti quei lavoratori che hanno deciso di dire basta e di lottare per i loro diritti, che oggi sono diventati nostri.

“Fino al passaggio all'Enel c'era molta solidarietà, guai se non fosse così. Non si vince se non si è tutti uniti, non si vince se non con l'appoggio di tutti. Bisogna sfruttare ogni buona occasione per dare la possibilità a tutti non solo di dare una mano ma anche di capire che solo con la coesione si possono raggiungere risultati concreti”.

E' una storia che permette di comprendere come lo sciopero sia davvero uno strumento utile a tal fine, e quanto sia fondamentale l'unità d'intenti e la coesione nella lotta anche oggi che raramente gli scioperi possono davvero essere considerati tali. Ciò perché, credo, si è perso il suo riconoscimento quale mezzo essenziale per dire basta, alzare la voce contro “i potenti”, pretendere che siano rispettate le esigenze ed i diritti del popolo.

Credo che oggi, il più delle volte, si sia dissuasi dallo scioperare per gli effetti che lo sciopero produrrà nella busta paga; tuttavia, se un sacrificio simile è stato sopportato dai minatori e dalle loro famiglie (in un'epoca in cui le condizioni di vita erano senz'altro diverse da quelle attuali), perché lo stesso non può essere fatto anche oggi? La chiave sta nella necessità che lo sciopero riacquisti il ruolo che gli spetta nella lotta per i propri diritti.

Altro utile insegnamento che, a mio avviso, può essere tratto dalla storia dei minatori, va ad incidere non su un piano prettamente giuridico, bensì morale.

Essa, infatti, ci insegna il grande valore e l'importanza della solidarietà.

Valore oggi pressoché scomparso.

A quei tempi, la solidarietà si dimostrava in più fronti; da minatore a minatore, da commerciante a minatore e più in generale dalla popolazione al minatore.

“Il lavoro in miniera solitamente si svolgeva in gruppo, da un minimo di tre ad un massimo di cinque persone. Nel caso in cui un compagno fosse inesperto o, comunque, non tanto abile da rientrare nei limiti fissati dalle tabelle dei cottimi, gli altri cercavano di dargli una mano. Stessa cosa per le pause; quando qualcuno aveva la necessità di riposarsi, gli altri lo coprivano avvertendolo dell'arrivo dei sorveglianti”, racconta mio nonno.

Se confrontiamo la situazione appena descritta con quanto, il più delle volte, avviene oggi nei posti di lavoro, credo che salti subito all'occhio la grossa differenza.

Inoltre, soprattutto nei periodi in cui le condizioni alimentari erano difficili e gli stipendi non sempre in grado di fornire il cibo necessario per sfamare famiglie numerose, i commercianti offrivano ai minatori più bisognosi gli alimenti di prima necessità o accettavano di far credito, dimostrandosi così disposti ad accettare che l'importo dovuto fosse pagato piano piano.

Ancora, durante le occupazioni delle miniere, i commercianti e le famiglie recapitavano gli alimenti necessari affinché gli occupanti potessero cibarsi e quindi sopravvivere; tutto questo senza chiedere alcun corrispettivo.

Altra forma di solidarietà fu dimostrata dalle famiglie dei minatori che sovente si occupavano dei figli di minatori caduti o che, nel caso di malattia (e di conseguente

assenteismo dal lavoro) si preoccupavano di procurare il cibo e i generi di prima necessità di cui essi e le loro famiglie abbisognavano.

Infine, durante gli scioperi e sempre in segno di solidarietà verso i manifestanti, i commercianti chiudevano le proprie attività, per unirsi alla protesta e per dare il loro sostegno ai manifestanti.

Forse le miniere sono giunte, ormai, al capolinea.

Ciò però non significa e non deve significare, che la storia di quegli anni, di quelle persone e delle loro lotte debba esser cancellata con un colpo di spugna.

Anzi, dovrebbe esser raccontata e fatta diffondere il più possibile.

Ciò che da essa ho capito è che bisogna conoscere la storia passata (e quindi anche quella delle miniere e dei suoi uomini) per poter affrontare coscientemente e validamente il nostro presente.

Bibliografia:

- 1) La crisi delle attività minerarie regionali ed il ruolo del settore pubblico**
Gianfranco Sabattini, Beniamino Moro
Editrice Sardegna Press
- 2) Miniere e minatori in Sardegna** Maria Stella Rollandi
Edizioni della Torre
- 3) L'uomo e le miniere in Sardegna** a cura di Tatiana K.Kirava
Edizioni della Torre
- 4) Montevecchio Iride Peis Concas**
- 5) E le sirene smisero di suonare....Uomini e miniere nella Sardegna del Sud**
Daverio Giovanetti
Aipsa edizioni\altre storie
- 6) Gli anni delle lotte minerarie: cronistoria delle battaglie politico-sindacali nel Sulcis-Iglesiente 1947-1960** Daverio Giovanetti
Aipsa edizioni\altre storie
- 7) Carbonia: storia di una città**
ediz. Tema
- 8) Carbonia: 1938-1988**
Massimo Carta
Coop. Grafica Nuorese
- 9) Serbariu: storia di una miniera**
Luciano Ottelli
Centro Italiano della cultura del carbone Carbonia
- 10) Le miniere e i minatori della Sardegna**
a cura di Francesco Manconi
Consiglio Regionale della Sardegna
- 11) Storia del movimento sindacale nella Sardegna Meridionale**
R.Callia, G. Carta, M. Contu, M.G. Cugusi
AM&D ediz.